

Venerdì 13 febbraio 1998

10 l'Unità

LA POLITICA

Sorgi a Cda: su Giordano il Tg 1 ha sbagliato

Il Cda della Rai ha ascoltato ieri il direttore del Tg1 Marcello Sorgi in merito alla notizia «poi risultata infondata» che si riferiva al cardinale Giordano indagato per usura. Si dice in un comunicato che Sorgi, rilevato l'errore, ha comunicato di aver richiamato ai doveri di correttezza assoluta i giornalisti interessati, sottolineando l'esigenza di una più puntuale verifica delle fonti delle notizie. Il direttore generale si è riservato l'esame della questione». Intanto la Corte dei Conti muove rilievi alla Rai nella relazione relativa al triennio 1994-1996: sono ancora troppi i dipendenti nonostante il loro numero sia arrivato a poco meno di 11.000 a fine '96 e il costo del lavoro è ancora molto elevato anche per il moltiplicarsi delle posizioni di vertice. Sui risultati della gestione economica e patrimoniale la Corte dà atto di «un'incisa azione di risanamento», rilevando tuttavia che i positivi risultati raggiunti derivano in gran parte dalle «disposizioni salva-Rai» contenute nei decreti legge. Per ciò che attiene il personale, la Corte evidenzia, in primo luogo, che «nel triennio considerato si è determinato un incremento del costo complessivo che supera notevolmente il tasso di inflazione e che presenta percentuali di aumento particolarmente elevate specie in riferimento a talune categorie». Si rileva anche una «duplice contraddizione di politica gestionale consistente nell'aver sostenuto notevoli spese per incentivare l'esodo senza però limitare le assunzioni», il che vale «in particolare» per la categoria dei giornalisti, e «nel non aver contenuto il ricorso alla produzione esterna, pur disponendosi di personale in eccesso». Rilievi critici anche sul «sistema delle promozioni e delle nomine» che ha determinato il «crescente incremento delle posizioni di vertice mentre molte professionalità di pari livello restano inutilizzate o sottoutilizzate con nocentimento dell'azienda tenuta ugualmente a corrispondere compensi annuali particolarmente rilevanti».

Achille Serra torna al Viminale

ROMA. Achille Serra, ex direttore del servizio centrale operativo, ex vicecapo della polizia, ex prefetto di Palermo, dopo due anni da deputato di Forza Italia, lascia Montecitorio e torna al Viminale. Confermate le sue dimissioni da deputato (annunciate ieri in un'intervista al *Corriere della Sera*), con le quali si interrompe automaticamente l'aspettativa e si riaprono le porte dell'amministrazione dell'interno, è invece smentita la voce che il consiglio dei ministri di oggi possa inserire il suo nome tra quelli dei prefetti cui assegnare una sede, poiché l'aula di Montecitorio la retificherà solo martedì prossimo. Le indiscrezioni che si raccolgono al Viminale, affermano invece che, nella visita compiuta nei giorni scorsi, il prefetto Serra abbia ottenuto l'assicurazione che avrà una sede di prestigio, ma solo dopo aver passato un po' di tempo in un non appariscente ruolo a Roma.

In aula solo i rappresentanti della maggioranza e quelli della Lega che fanno ostruzionismo

Mancino contro i senatori assenteisti «Fotografi, riprendete i banchi vuoti»

Il Polo fa mancare il numero legale sul decreto immigrazione

ROMA. L'inusuale invito alle telecamere è arrivato intorno a mezzogiorno. «Pregherò il servizio di informazione televisiva pubblica e privata di dare la fotografia dell'aula; non è giusto che gli elettori mandino in Parlamento i parlamentari e alcuni parlamentari non vengono in aula». L'aula è quella semivuota del Senato e l'invito viene dallo sconosciuto padrone di casa, il presidente Mancino, dopo che intorno alle 11 e 30 è mancato per la seconda volta ieri e per l'ennesima in una settimana, il numero legale nell'esame del decreto sull'immigrazione. «Alcuni autorevoli giornalisti vorrebbero che da questo seggio taceasi - ha continuato un esasperato Mancino - ma io non sono né sordo né muto e registro disagio nell'aula e nel paese». Allo sfogo è seguito l'invito alle televisioni, inusuale perché più spesso amor di carità ha portato i presidenti a sperare che lo spettacolo dei banchi vuoti non fosse mostrato troppo in Tv.

«Le immagini mostrerebbero che i banchi di alcuni gruppi sono pieni e quelli di altri vuoti. Ben vengano le telecamere», chiosa la senatrice Silvia Barbieri, che ha per la Sinistra democratica «la frusta», ovvero il compito di richiamare i colleghi del suo gruppo al dovere

quando si tratta di correre a votare. Tensione, nervosismo e sfogo di Mancino nascono dal *filibustering* dei parlamentari della Lega contro il provvedimento sull'immigrazione che, oltre alle dirette implicazioni relative all'accoglienza degli extra-comunitari, comporta l'onore degli impegni derivanti dagli accordi di Schengen. Ma non è con loro che se la prende Mancino: «Sarà discutibile il comportamento dei parlamentari della Lega - ha insistito il presidente del Senato - ma l'ostruzionismo è un'arma legittima. Almeno loro sono presenti, poiché per chiedere la presenza del numero legale ci vogliono almeno 12 persone». Non è rivolta a loro, dunque, la strigliata dell'esasperato presidente, ma agli altri parlamentari di maggioranza e opposizione. «C'è stata incoscienza da parte della maggioranza», spiegano nel pomeriggio dall'ufficio stampa della presidenza.

«La maggioranza in aula c'è e c'è stata anche la settimana scorsa - spiega Silvia Barbieri - tutti i problemi nascono dal fatto che il Polo approfitta dell'ostruzionismo e non viene in Aula e il peso di garantire la metà più uno dei senatori ricade tutto



Il presidente del Senato, Nicola Mancino. blow up

sulle spalle di una sola parte». Ieri, racconta la senatrice, in pochi minuti si è passati da 152 voti (largamente sopra il numero legale) a 141 (uno al di sotto): «Questo accade perché con la procedura del voto elettronico, per di più con la fretta determinata dall'ostruzionismo, basta un momento di distrazione per non essere conteggiati». Per di più i 1700 emendamenti presentati costringono gli esponenti della maggioranza ad una defatigante corsa al pulsante, ma la noia e il trillare dei telefonini fanno brutti scherzi, c'è chi esce dall'aula o fa un salto alla buvette. Di qui il richiamo di Nicola Mancino anche alla necessità di regolare quello che ha definito, riferendosi ai cellulari, l'uso «di queste modernità», anche se aggiunge di comprendere che l'esercizio puramente fisico di pressione sul pulsante non fa certo bene ai lavori parlamentari».

La Lega approfitta dell'incidente per ironizzare, lo fa il senatore Peruzzi, «evidentemente questo provvedimento non piace nemmeno alla sinistra e non lo vogliono approvare». Ma c'è chi mostra di non credere alla sincerità del richiamo all'im-

pegno venuto dallo scranno del presidente. Per Francesco Tabladini, anche lui della Lega nord, in realtà, «la cosa estremamente grave è stata la chiusura artatamente anticipata dal presidente per non passare alla discussione di articoli e di emendamenti che, in quelle condizioni, avrebbero avuto un esito diverso da quanto ritiene la maggioranza». La replica dell'ufficio di presidenza all'accusa del leghista è prontamente arrivata: «Il presidente Mancino, in base ai poteri a lui riconosciuti dal regolamento, aveva esplicitamente avvertito che, apprezzate le circostanze, non avrebbe dato seguito ad altre votazioni ed avrebbe chiuso la seduta subito dopo la proclamazione del risultato della votazione per la nomina dei membri dell'Authority», recita il comunicato.

Nel pomeriggio di ieri i lavori, come previsto, sono stati sospesi per consentire la partecipazione dei parlamentari all'apertura dei lavori degli «stati generali» della Cosa 2. Il decreto sull'immigrazione torna in aula martedì prossimo. Si annuncia un'altra settimana di passione.

Jolanda Bufalini

Lunedì l'ex presidente riunisce i promotori dell'Unione democratica per la Repubblica

Cossiga non arruola Berlusconi e divide il Ccd Mastella aderisce all'Udr, Casini la teme

E il Cavaliere ripete: senza miglioramenti niente riforme

ROMA. Lunedì da Francesco Cossiga ci saranno tutti i promotori dell'Udr, l'Unione democratica per la Repubblica, che si candida ad essere il centro dello schieramento politico. Un partito federativo presieduto dall'ex picconatore, che intende raccogliere tutti coloro che si oppongono alla sinistra, che vogliono affossare la Bicamerale, che puntano ad un'assemblea costituente per un presidenzialismo forte. Cossiga ha riunito intorno a sé il Cdu, Segni, i liberali di De Luca, il socialista Cicchitto, alcuni ex Dc come Bruno Tabacchi ed Enzo Carra (cui è affidato il ruolo di fare da teste d'ariete verso i popolari), una parte del Ccd (Mastella, che controlla gran parte dei gruppi parlamentari, mentre Casini, D'Onofrio e Follini non hanno alcuna intenzione di aderire all'iniziativa).

Fuori resta Forza Italia. Ieri mattina, di buon'ora, Silvio Berlusconi si è recato dall'ex picconatore (che ha ricevuto anche Formigoni e Follini): due ore di cordiale colloquio - le hanno definite - ma che non hanno portato ad un avvicinamento reale tra le posizioni che, ancora, marciano pa-

ralle. Ma Cossiga un risultato, nell'immediato, lo ha raggiunto. Al cavaliere ha detto: «Sulle riforme scegli una linea di attacco, perché questa è l'ultima possibilità che ti resta per salvare l'opposizione». E Berlusconi, poco dopo, ai cronisti diceva: «Non ho assolutamente il convincimento che il lavoro parlamentare sulle riforme possa chiudersi positivamente. Se non ci saranno miglioramenti non potremo dare il nostro voto favorevole alla riforma».

Insomma, il cavaliere ha fatto la voce grossa, ma poi, interrogato su Fini - che con il Ccd nel Polo tiene alta la bandiera delle riforme - ha detto: «Con lui ci sono diverse sensibilità su alcuni temi, ma non differenze rilevanti, quindi credo che ci possa essere un'azione comune». Ondeggia, Berlusconi è un polista commenta: «Non ha alcuna chiarezza strategica sulle riforme. Per ora, comunque, si può dire che tra Berlusconi e Cossiga ci sono solo rapporti di buon vicinato, che possono convergere o divergere».

Il cavaliere, da parte sua, il colloquio lo ha definito positivo: «È andat-

abene», ha detto e ha raccontato che Cossiga si è impegnato a ospitarlo a cena in un ristorante romano, il Toulà. E l'ex presidente: «ma li non si mangiano crostate, al massimo sbrisolone». Un tormentone questo della crostata, ripreso anche da Pinuccio Tatarella che, accortosi dell'incontro, ha inviato a Cossiga un biglietto: «Sono geloso, mi state facendo le corna sotto gli occhi. Si può riparare con una nuova crostata o un caffè».

Battute a parte, sul progetto dell'Udr il Ccd rischia la rottura. Mastella è convintissimo della necessità di formare al più presto un partito. «Mi auguro - ha detto ieri - che ci siano tutti da Cossiga lunedì. Io partecipo perché per me non è cambiato nulla. Non so invece se andrà alla direzione del partito di giovedì, perché se non c'è uno spirito unitario è inutile partecipare». Il riferimento è agli altri partner che temono molto l'iniziativa di Cossiga: l'Udr farebbe automaticamente piazza pulita del centro che il Ccd vuole rappresentare in seno al Polo. Temono, inoltre, che la formula prevista per la nuova organizzazione cancelli la loro presenza,

annullando la leadership di Casini travolta da quella di Cossiga. «È lui, infatti - dice Carra - che decide tutto, che ha scritto lo statuto per il comitato promotore che si insedierà lunedì e che dovrebbe portare quanto prima alla creazione del partito». D'Onofrio, che è sempre stato vicinissimo a Cossiga, questa volta non si spende per l'Udr, perché vuole andare fino in fondo sulla strada delle riforme, non vuole seppellire l'esperienza della Bicamerale. «Non vogliamo essere complici di una strategia anti D'Alema e anti-Bicamerale», commenta un ccd.

Comunque su questo che si misurerà la creatura di Cossiga, che peraltro non può fare a meno del Ccd. Che farà allora l'ex picconatore se Casini resterà fuori? Dovrà prendere tempo e sperare, magari con l'aiuto di Berlusconi, che l'operazione Bicamerale salti e che il Ccd riottoso si convinca a stare con lui. «Ma tra Mastella e Casini ha ragione il secondo, che pensa di politica», è il commento di Ciriaco De Mita.

Rosanna Lampugnani

Generale Cc: «Lo stupro Rame fu deciso più in alto»

«Un crimine del genere non nasce a livello locale». È la convinzione del generale dei carabinieri oggi in pensione Nicolò Bozzo in relazione allo stupro di cui fu vittima Franca Rame a Milano nel 1973. Bozzo, in una intervista rilasciata per la puntata andata in onda ieri sera de "La nostra storia" (RaiDue), sostiene che in quell'episodio ci sarebbe stata «una volontà molto superiore» al generale Giovanni Battista Palumbo, all'epoca comandante della divisione Pastrengo. Dopo aver affermato di considerare Palumbo «una vittima», Bozzo afferma: «a parte le sue convinzioni politiche io ricordo che Palumbo riceveva spesso telefonate dal ministero, dal ministro. So che parlava con il ministro della Difesa e degli Interni. È norma - prosegue - che un ministro della Difesa chiami un comandante di divisione. Ma secondo me un crimine del genere non nasce a livello locale». «È vero che alla notizia dello stupro ci furono manifestazioni di contentezza nella caserma però - afferma Bozzo - personalmente non me lo vedo il generale Palumbo chiamare i terroristi e ordinarli o chiedergli di fare questo». Intanto il Cocer dei carabinieri, anche per «l'assenza di contraddittorio che favorisce illazioni strumentali, si dice seriamente preoccupato per il clima di confusione alimentato dalle ripetute dichiarazioni che si riferiscono alla tristissima violenza subita dall'attrice Franca Rame, episodio che, nonostante gli anni trascorsi, non può che suscitare unanime indignazione e ferma condanna». Il Cocer dei carabinieri - si legge in un comunicato - è preoccupato che, «come un meccanismo a tempo ben architettato, il tentativo strisciante di colpevolizzare l'istituzione cade sempre nei momenti in cui il Parlamento ha all'esame proposte legislative di primaria importanza per il ruolo che l'Arma dei Carabinieri dovrà assolvere, nei prossimi anni, nel sistema di sicurezza del nostro Paese».

L'INTERVISTA

Nominati ieri dal Parlamento gli otto commissari della nuova Autorità

Manacorda: «Meno male, hanno scelto una donna»

La manager prepara le valigie per Napoli e dice: «Una grande gioia che non si sia ripetuto l'errore fatto con il consiglio della Rai».

L'Authority per le telecomunicazioni è al completo. Dopo la designazione di Enzo Cheli a presidente, ieri Camera e Senato hanno eletto gli otto componenti che formeranno le due commissioni «servizi e prodotti» e «reti e infrastrutture». Non ci sono state sorprese. I nomi, noti già alla vigilia per le intese raggiunte, al loro interno, tra i gruppi, sono stati confermati, quattro eletti alla Camera e quattro al Senato. Il voto era limitato a due nomi e i risultati hanno rispecchiato, pertanto, i rapporti di forza. A Palazzo Madama sono stati eletti Silvio Traversa (129 voti) e Mario Lari (63 voti) per la commissione per le infrastrutture e le reti; e Paola Manacorda (129 voti) e Alfredo Meocci (63 voti) per la quella «servizi e prodotti». A Montecitorio, sono risultati eletti, per le infrastrutture, Vincenzo Monaci (228 voti) e Mauro Bevilacqua (158 voti); per i servizi, Giuseppe Gargani (209 voti) e Antonio Pilati (170 voti).

ROMA. Paola Manacorda, una lunga carriera di manager, da ieri è uno degli otto commissari dell'Authority per le telecomunicazioni. Incarico prestigioso al quale in Italia potevano aspirare al massimo trenta persone. «29 dei quali uomini», sottolinea lei, mentre si accinge a cambiare lavoro, vita, città (da Milano si trasferirà a Napoli, scelta come sede dell'Authority). È contenta ma anche un po' in ansia. «Non sono una ragazzina - dice -, l'incarico è di sette anni. Nel 2005 avrò un'età in cui di norma ci si ritira dal lavoro. Per me si tratta di un cambiamento radicale. Ed è chiaro che l'aver scelto una donna ha un significato preciso. Concordo pienamente con la denuncia del ministro Anna Finocchiaro quando, dopo le ultime nomine alla Rai, ha lamentato la totale «dimenticanza» della professionalità che anche le donne potevano esprimere. Il fatto che il Parlamento se ne sia ricordato in questa occasione mi riempie di gioia».

Lei è stata nominata nell'Authority che dovrà governare la

transizione dal monopolio al mercato in un settore strategico. Come affronta l'incarico?

«Sono consapevole che è una grossa responsabilità, consapevole che la legge istitutiva dell'Authority dà ai commissari grandissimi poteri. Quindi so che bisogna avere molto dritta la barra».

In quale direzione?

«Ovviamente verso l'apertura dei mercati salvaguardando il meglio che esprime l'Italia. Bisognerà confrontarsi molto perché le materie affidate dalla legge all'Authority richiamano interessi che potranno facilmente confliggere».

A parole quasi tutti sono per il superamento dei monopoli. Ma nei fatti sarà così?

«Non lo so. So invece che il paese viene da una situazione di monopo-

lio nelle telecomunicazioni e di duopolio nelle televisioni. Una situazione peraltro in evoluzione e in via di superamento. Le risorse indu-



«Ora nel settore delle telecomunicazioni si deve operare per favorire una competizione moderna, leale e trasparente sul mercato, indispensabile per il nostro ingresso in Europa».

lo si darà vita ad una competizione fondamentale per questo paese, indispensabile per il nostro ingresso in Europa e per la competizione mondiale».

Lei è stata chiamata nella commissione «servizi». Si dovrà occupare di par condicio, qualità della televisione, diritti dell'utente, pubblicità, minori... Argomenti che hanno un comune denominatore: la democrazia».

«Non solo la democrazia, ma certo questo è un tema essenziale che esige cautela».

Nelle polemiche che hanno preceduto la nomina dell'Authority c'è stato chi ha individuato come veramente strategica l'altra commissione, quella delle reti e delle infrastrutture. L'economia conta più della democrazia... «È forzato ritenere che la commis-

sione reti si debba occupare di telecomunicazioni e la commissione servizi delle televisioni. Non è così. Le reti si vanno unificando, i servizi si vanno differenziando. Per servizi si deve intendere anche telecomunicazioni e per reti anche televisioni. Tenga conto, ad esempio, che nella trasmissione digitale i segnali saranno indistinguibili. Sono del parere che dovremo decidere collegialmente quali compiti affidare alle commissioni seguendo un criterio generale: regolamentare le infrastrutture e dare la possibilità ai vari operatori di attivarle, interconnetterle e gestirle e erogare i servizi».

Cosa pensa delle proteste di Torino contro la scelta di Napoli? «Capisco la delusione di Torino, e tuttavia è un fatto che il sindaco di Napoli abbia saputo muoversi con maggiore tempestività di altre città. Mi auguro che Torino trovi altri modi, d'accordo col governo, per valorizzare le sue risorse».

Onide Donati